

## I documenti

La grande stagione della musica napoletana del Settecento è narrata dai documenti dell'Archivio Storico attraverso l'originale prospettiva di un personaggio influente, ma per certi versi minore. Angelo Carasale nacque, infatti, nel completo anonimato di una famiglia di maniscalchi e falegnami riuscendo poi, grazie alle simpatie dell'ultimo viceré austriaco, a guadagnare consensi come architetto e come impresario teatrale.

La passione per la scena e lo spettacolo proiettarono l'umile maniscalco nel nascente mondo dell'intrattenimento e della musica che, nella Napoli del 1734, appena tornata al suo ruolo di capitale di un regno autonomo, era destinata a vivere una fortuna senza precedenti. Il Carasale, immediatamente apprezzato dalla corte borbonica per le sue iniziative e la sua spregiudicatezza, divenne nel volgere di pochi anni l'assoluto padrone della scena musicale napoletana. Per i suoi compensi e nei suoi teatri si esibivano artisti destinati a rimanere nella storia della musica di quel periodo.

*12 settembre 1735, Ad Angelo Carasale ducati 40. E per esso a Leonardo Leo al compimento dell'opera rappresentata nel teatro San Bartolomeo detta l'Emira.*

*17 settembre 1735, ducati 110 alla signora Agata Elmi pel suo onorario come virtuosa armonica nell'opera rappresentata nel Teatro di San Bartolomeo detta l'Emira.*

Come impresario del teatro di San Bartolomeo il Carasale si conquistò la fiducia di Carlo III di Borbone e ottenne la direzione dei lavori del nuovo teatro che, da lì a poco, sarebbe sorto nelle adiacenze di Palazzo Reale: il San Carlo.

*1 giugno 1737, Ad Angelo Carasale ducati 300 per le pietre che stanno consegnando per servizio della fabbrica del Nuovo Teatro che da esso si sta edificando nella Real Corte*

La direzione di numerosi lavori, tanto del San Carlo quanto delle nuove regge predisposte dalla corte borbonica, e il contatto con i più prestigiosi musicisti e cantanti dell'epoca, gli guadagnarono una posizione pressoché ufficiale a corte. Da umile maniscalco il Carasale si trovò a contrattare direttamente con tenori affermati e famosi, come il Majorana, e ad organizzare in prima persona i festeggiamenti per il matrimonio del fratello del Re.

Tanta vicinanza al trono e tanto potere, accumulato in un tempo sorprendentemente breve, causarono ad Angelo Carasale le robuste invidie da parte di cortigiani, impresari concorrenti e nobiluomini scontenti della presenza a corte di un individuo di natali tanto umili. A causa, pare, di una zuffa di gioco, il Carasale si trovò improvvisamente invisibile agli occhi della famiglia reale.

I suoi lavori vennero bloccati, il suo operato passato al setaccio e l'infamante accusa di concussione lo raggiunse senza particolari prove a sostenerla. Così, nelle prigioni di Castel Sant'Elmo, ebbero termine la rapida parabola umana, la fortuna e il declino, di Angelo Carasale, dimenticato protagonista della grande stagione musicale napoletana.

## *In cella l'amico del Re che costruì il San Carlo*

**Wanda Marasco**

**M**eno male che gliel'avevano lasciato. A un certo punto il rapporto con il mantello e la carne si era fatto dentro la cella principio di calore e di memoria.

Prima che diventasse pustola e apoplezia, la prigione si stava trasformando in una carta dell'anima, senza nessuna utilità. Allora era vero: le pietre parlavano. Anche i massi di Sant'Elmo e la volta a botte sopra di lui. Persino il barbaglio di una torcia, che a intervalli precisi sfiorava il finestriello incavato in alto, orizzontalmente, come se fosse la grata di un pozzo. Nell'antro dei disonorati, costruito per esasperare la fine di un uomo, ci stava lui. Sono vittima di un grande intrigo, mormorò a se stesso l'appaltatore Angelo Carasale.

Barbagli e pietre avevano costruito la sua trionfante vita con un accumulo di danaro e di onori. Che strana profondità. La povertà da cui era partito si stava infatuando di lui. Gli dettava a uno a uno i vertici del successo perduto: progetti di illuminazione, teatri, palazzi reali. Anche il benemerito delle armi aveva ottenuto, per aver fornito materiali "per fare la mina" e per l'assalto di Castelnuovo nel 1734. Il godimento e la difesa della città erano stati opera sua, dal bastione della Maddalena al baluardo della Marina. Appalto e direzione del teatro Nuovo sopra Montecalvario, gestione del San Bartolomeo, avviamento dei lavori per il Palazzo di Capodimonte e, in pochi mesi, la costruzione del San Carlo.

Non esisteva più niente. Se gli avessero chiesto una mappa della città avrebbe risposto che Napoli nella sua mente era morta e che al posto delle magnificenze fatte innalzare da Angelo Carasale, "l'amico d' 'o Re", c'erano soltanto profonde lesioni della terra.

Poi era arrivata la vendetta dei nobili invidiosi, l'accusa di concussione ben architettata dai Gesuiti a cui aveva tolto a poco prezzo un terreno per la fabbrica di Capodimonte.

Come tutti gli uomini finiti nello scandalo e nel disprezzo avrebbe voluto dimenticare le vette da cui era precipitato. Non ci

riusciva. Era destinato alla passione dello stato perduto e a una specie di sepoltura graduale. Pietra dopo pietra e ricordo dopo ricordo.

Il sogno più grande, fatto ogni notte. Con l'esagerazione della gloria perduta, ritornando al 4 novembre del 1737, la sera dell'inaugurazione del San Carlo.

C'era una trama di raggi tra l'etere e lo splendore degli abiti. Il teatro aveva succhiato la folla dei nobili convenuti e l'arena dinanzi al San Carlo era rimasta deserta.

Ulloa, l'uditore Generale, fece l'ultimo controllo agli usci.

– 'Nzerrate! – ordinò.

Quando le porte furono chiuse Ulloa lo raggiunse nel palco d'onore.

– Avete fatto un miracolo. Siete Pataterno, un tiatro costruito in pochi mesi, nun ce credeva nisciuno!

Lui cominciò a tremare. Sotto di lui barbagliava un mare di damaschi, pizzi e parapalli. E di fronte si apriva la scena del dramma. Era stato lui a ingegnare il teatro unificato e specchiato, giusto in tempo per festeggiare il compleanno del Re. Osservò la platea e il palcoscenico tenuti insieme da panneggi, belletti e gesticolazioni astratte. Il pubblico muoveva le cape con la stessa mimica del dramma.

Ecco – disse – ci stanno il Principe di Avellino, il Duca di Maddaloni, la nave di Ulisse, il Re ...

L'elenco gli scorreva in mente puerile ed esaltato.

In apertura, dietro le colonne del tempio, era apparsa la simulazione del mare. Sulla destra una foresta che pareva conversazione di foglie e misteri. All'inizio i fondali tremarono, ma una forza più grande delle illusioni che generavano li paralizzò subito davanti alle teste turrette che riempivano platea e palchi. Il messaggero avanzò cantando che forse era tardi. Troppo tardi per incontrare un uomo onesto e riferirgli la notizia del prossimo terrore. Pensò che era questa la sostanza del messaggero: correre consumando palmo a palmo la terra e arrivare col fiato grosso davanti all'enigma delle anime, dell'oscurità umana che non si sarebbe sciolta e avrebbe comunque deciso il corso della Storia. Nel dramma stava arrivando l'eroe Ulisse, e questa era l'ora delle debolezze umane, trovandosi il sole a quel punto di inclinazione in cui spariscono le terre e i templi. Il messaggero, con somma modestia, doveva riferire ad Achille che Ulisse lo chiamava alla guerra

e alla sfida feroce. Dall'orchestra salirono colpi di tamburo e Achille, travestito da femmina, apparve seguito da Deidamia, la figlia del Re, della quale pareva una sorella nerboruta. Vestuto 'a femmena lottava fantasmato per sffottere l'arte della guerra e tranquillizzare Deidamia, illanguidita di lui. E poi cantava e giurava che mai l'avrebbe lasciata per seguire quel pazzo di Ulisse.

Nel duello il corpo esultò accarezzato dai veli. Alla fine, sopra il nemico immaginato e trafitto, Achille emise un acuto vittorioso.

Deidamia non gli credeva. Il suo eroe era già caduto in un brutto ordito della Storia, da quando la madre Teti, per salvarlo dalla morte, aveva organizzato travestimento e rifugio presso le figlie di Licomede.

In quell'istante, proprio sulla preghiera di Deidamia, lui, appaltatore del teatro miracoloso, tremò di nuovo. Per la somiglianza tra i due mondi, la Corte e il dramma, la diplomazia e il corteggiamento. Il trionfo, pensò. Quello era il trionfo della sua fatica. Sul basamento del marchingeño che la faceva navigare, la nave di Ulisse avanzò parallela a una lunga benda di acqua setosa. Il trucco suggeriva l'idea di un moto marino enigmatico. Aveva assistito alle prove e sentito il Maestro di Cappella che alluceva: – Metastasio è un ordigno a cento mani, avete capito? Il dramma vuole la commistione, e massacro e vittoria devono essere il risultato di una precisione lirica. Avete capito?

Senza essere artista di musica, lui aveva capito. Mettere su il teatro gli era costato in pochi mesi una fatica perseguitata dall'idea di armonia. Nun se pazziava, quella era la festa del Re e il destino del suo lavoro.



Sfilarono la Tesi, la Peruzzi, l'Amorevoli, primo tenore, Mariano Nicolini, secondo tenore e, in parti minori, la Agata Elmi e Giovanni Manzuoli. Artisti d'eccezione, che avevano già cantato dinanzi al Re nei prologhi di San Bartolomeo. Il Re avrebbe mai conosciuto la miseria di quei destini fuori dal palco? Per esempio, c'era la Tesi perseguitata da un marito sfruttatore che la minacciava di sfregio a ogni momento.

Sotto l'effetto del canto ipnotico avrebbe voluto raggiungere lo scenografo Pietro Righini, che stava strusciando nel sottopalco per controllare argani, binari e posizione dei macchinisti. Non si fidava di nessuno. Ci sarebbero voluti cento Carasale per controllare le manovre compiute dagli altri. Prima che cominciasse l'Opera aveva fatto un giro di perlustrazione dietro i panneggi del bosco e del tempio e lanciato a ogni servo di scena la mimica che voleva dire: – Se non fai bene te spezzo ll'ossa e te taglio 'a capa! Coadiuvato, in quest'azione di minaccia dal Righini, cervello fine e sommo creatore di finzioni.

Achille entrò nella strage che ci si attendeva da lui. Era stato inutile nascondere alla Storia sotto un'altra sensualità. E quando il pubblico capì la precipitazione del dramma, no, quando il dramma lasciò intendere che la guerra non era voluta, ma bisognava necessariamente intraprenderla, il pubblico applaudì per venti minuti.

Alla fine il Re appoggiò la mano sulla sua spalla, lodandolo alla presenza di tutti:

– Un miracolo, amico mio, un autentico miracolo. La mia gratitudine a voi e alle vostre maestranze! L'Achille in Sciro era proprio l'Opera giusta per cominciare la storia del San Carlo.

La cella parlava ancora. Con la voce del castello prigioniero che diventava suono rugginoso in attrito tra le mura e le ombre. Gli stava dicendo che non s'era difeso psichicamente. Non si era difeso dall'idea del trionfo e della magnificenza. Che era stato anche lui "servo", servo di scena per i fasti del Re. Che aveva costruito col teatro un mondo illusivo e sempre in pericolo di vita. Come aveva detto il Re? La finzione del paradiso. E non era stato "paradiso". Non per lui. Che aveva fatto? Nient'altro che costruire un luogo in cui la vulnerabilità della vita era nascosta nelle favole antiche. Ed era diventato ricco, ricchissimo. Perché la caduta finale fosse più meschina di ogni altra rovina. L'appaltatore Angelo Ca-

rasale, l'“amico d'o Re”. Caduto in disgrazia nell'arco di un anno. Accusato di falso in bilancio e di non aver mai presentato i conti del teatro San Bartolomeo e del San Carlo. Arrestato, rinchiuso prima nelle carceri della Vicaria e poi a Sant'Elmo.

– Fatemi scrivere 'o Re! Fatemi parlare col Ministro!

Poi dentro la cella le urla erano diventate un mormorio caotico.

Al Ministro Montalegre era riuscito a dire che molti avevano agito a suo danno per invidia e vanità. Lui era colpevole più di impotenza che di corruzione, c'erano stati i maligni e i cospiratori, se gliene avessero dato il tempo avrebbe ricostruito l'ordine di ogni mancanza.

Non glielo diedero. Dissero che il tempo era stato già concesso in abbondanza. Fortuna sparita. Fece le palpebre di cuoio e la sputazzella torbida. Il ricordo delle feste del regno affondò dentro lo spirito della fine. Forse anche il respiro pietroso della cella, o quello con cui aveva scritto inutilmente la supplica al Re.



**Wanda Marasco** è nata a Napoli, dove vive. È autrice di romanzi e di raccolte poetiche. Ha ricevuto il premio Bagutta Opera Prima per il romanzo *L'arciere d'infanzia* e il premio Montale per la poesia con la raccolta *Voc e Poè*. Ha lavorato in teatro come regista, autrice e attrice. È finalista del concorso letterario Neri Pozza 2013 con il romanzo su Vincenzo Gemito *Il genio dell'abbandono*, pubblicato dalla stessa casa editrice e finalista al Premio Strega 2015 e al Premio Viareggio 2015. Un nuovo romanzo è di prossima uscita.